

Giuseppe Prezzolini, *Amici*, Vallecchi Editore Firenze 1922, pagg. 117-131

...

Per uno straniero, di un paese politicamente bene organizzato, sarebbe difficile capire come mai Gaetano Salvemini possa avere un'importanza politica in Italia, sebbene come uomo politico non sia riuscito che tardi ad essere deputato, come professore di storia sian passati anni prima che occupasse una cattedra in una università importante, come giornalista non abbia disposto che di un modesto settimanale di quattro pagine, che forse non aveva duemila abbonati (*L'Unità*).

Eppure nella nostra vita politica ed intellettuale il nome di Salvemini è qualche cosa di più del suo successo pratico, e la sua forza risiede forse proprio in quello che più gli sembra mancare. Ciò che ha ottenuto ha valore piuttosto per la resistenza che ha incontrato, che in sé; per l'esempio della lotta, che per l'effetto ottenuto. Si potrebbe anzi dire che Salvemini è apparso più una forza in Italia quando ha perduto che quando ha vinto, e che è un uomo piuttosto di battaglia che un consolidatore di posizioni conquistate.

In un paese dove una fama si ottiene presto, e vi sono infinite strade per salire, senza un'aristocrazia chiusa e gelosa, e dove magari è possibile fare sorridere tutti ma avere degli ottimi posti, sarebbe stato facile ad un uomo del suo ingegno arrivare prima e più in alto. Non essere riuscito ad occupare quella posizione politica, alla quale per tante sue qualità parrebbe avere diritto, è un fatto significativo per l'Italia e per la comprensione della personalità di Salvemini.

I.

Forse il miglior modo di iniziare il pubblico che lo conosce imperfettamente, è quello di ricordare il nome di Pasquale Villari, che fu suo maestro e lo precede nella cattedra di storia del R. Istituto di Studi Superiori, che attualmente egli occupa.

Al Villari il Salvemini fu legato da affetto e da particolar gratitudine, per la tolleranza e l'aiuto che lui conservatore dette al suo scolaro socialista.

Il Salvemini, ben inteso, è molto differente dal Villari; ma hanno delle tendenze in cui si accordano. Ambedue amano la chiarezza e la semplicità. Il primo non scriverebbe, come l'altro non scrisse mai, una riga che non gli sembrasse perfettamente chiara, e della verità della quale non avesse acquistato una perfetta convinzione, sforzandosi di indicare con schiettezza, anche agli amici, i punti di disaccordo e di insoddisfazione.

Il loro amore per la chiarezza delle idee e per la semplicità dell'espressione li porta, ambedue, talvolta, a ridurre la realtà a schemi scheletrici; in ambedue risuona l'avversione per il pensiero religioso e politico, che per natura è un po' vago e nebuloso.

L'uno come l'altro possono essere citati quali esempi di giusta reazione all'imitazione servile del metodo tedesco, perché tennero molto e riuscirono a porre in contatto la storia con la vita moderna. In ambedue sono manifeste le strette relazioni che nei loro spiriti ebbe la vita contemporanea con il modo di studiare la storia e la luce che traevano dalla storia per agire nella vita contemporanea. Il Salvemini, per esempio, venne a studiare a Firenze nel R. Istituto di Studi Superiori, da una piccola città della Puglia, durante il periodo in cui il socialismo rappresentava nella vita italiana un ideale di sacrificio e di rivendicazioni giuste ed umane. Tutta la gioventù, più generosa di cuore o illuminata di mente, vi aderiva o vi inclinava. Era il tempo in cui, come Villari si esprime, i professori seminavano malva e vedevano nascere papaveri. Era il tempo in cui studiava e si formava in Firenze la mente di Cesare Battisti. Orbene: si vede subito nell'argomento di tesi di laurea (*Magnati e Popolani nel Comune di Firenze*) la scelta di un soggetto che corrisponde alle idee ed ai sentimenti di quel tempo. È la lotta tra popolo grasso e popolo minuto nel comune fiorentino, veduta alla luce del materialismo storico marxista. L'autore si sente portato a studiare la lotta di classe nel medioevo, perché prende parte alle lotte di classe dell'età presente. È vero che egli si accorge di questa influenza, e cerca di circoscriverla alla scelta del soggetto; dopo questa interviene lo studioso con la sua coscienza severa e rispettosa della verità, con la sua interpretazione onesta ed imparziale dei documenti, con la sua spassionata rappresentazione delle vicende storiche. Ma il primo movimento, il primo lampo di interesse partono da un sentimento vivo nell'anima e nei tempi

dello storico. La scelta del tema non è fatta a caso per compiere un esercizio di critica, per una occupazione intellettuale astratta, perfettamente indifferente alla sostanza di ciò che studia. Come il Villari si pose a studiare il Savonarola ed il Machiavelli per una curiosità morale e per l'attrazione che un problema esercitò sempre su lui, senza che potesse mai risolverlo, la coesistenza, cioè, di una grande arte e di una profonda immoralità nel Rinascimento; così il Salvemini ha lavorato nel campo storico, secondo le sue passioni politiche, che sono perciò più variate, più forti e più importanti per l'Italia, di quelle del Villari, temperamento assai più tranquillo e moderato del Salvemini. Ambedue sono meridionali ma uno viene dalla piccola borghesia napoletana, l'altro dal popolo pugliese.

Al periodo del primo socialismo del Salvemini risponde lo studio già ricordato sopra i conflitti di classe e quelli, meno noti, ma di non minore valore, come la dignità cavalleresca nel comune di Firenze, *Studi storici*, nei quali le vicissitudini delle differenti classi nella vita comunale toscana sono tratteggiate su nuovi documenti, con grande abilità.

Alla sua partecipazione alla vita degli insegnanti delle scuole medie ed al loro movimento economico e politico di organizzazione, vanno accanto perfettamente, oltre a molti articoli pubblicati nella *Critica Sociale* e nei *Nuovi Doveri*, il bel volume (in collaborazione con A. Galletti) su *La riforma della scuola media in Italia*; alle sue preoccupazioni di moralità pubblica e alla sua azione nella politica estera, si riannoda il libro su Mazzini; come una base alla sua campagna per l'intervento nel 1914-1915 è offerta dai suoi bellissimi studi su *Le origini della Triplice Alleanza* e su *La politica estera di Francesco Crispi*.

II.

Il nome di Mazzini mi ricorda che debbo pur fare appello a questo nome per comprendere Salvemini.

Intanto questi ha sempre sentito un segreto fascino per alcuni aspetti della personalità di Mazzini, sebbene il lato mistico, filosofico, religioso dovesse tediarlo; forse egli si sentiva molto mazziniano quando combatteva i seguaci di Mazzini, che ripetevano le sue formule, senza possederne lo spirito. Come Mazzini egli ha un infinito amore per le idee, un grande rispetto dei principii, senza troppo preoccuparsi, si direbbe, dei fini pratici da raggiungere. Se, da un lato, questa fede gli fa forse dimenticare ogni rispetto e considerazione degli individui, cosicché talvolta egli sembri volere la verità e la giustizia, come sembrò Mazzini, senza spirito d'umanità e talvolta con soverchia durezza, dall'altro lato egli sa svegliare tra i giovani, nelle nature disinteressate, nelle popolazioni semplici, passioni fortissime ed agitazioni violente e devozioni sconfiniate. Egli è un propagandista formidabile presso il popolo, perché sa rendere spicciola ed afferrabile da tutti la più astrusa dottrina, ma la circonda e la fa vivere con appello energico ai sentimenti più semplici e primordiali. La sua onestà personale, la purezza dei suoi intenti, il sacrificio costante dei suoi interessi, lo hanno reso un centro di attrazione morale. I suoi insuccessi, perciò, non hanno avuto importanza, e non hanno fatto, anzi, che accrescerne il prestigio agli occhi dei giovani. Due candidature non riescite non fecero di lui un deputato ma lo resero una bandiera di purezza politica.

È noto l'episodio di Albano-Laziale. Egli, esempio raro, venne chiamato colà candidato, sebbene non fosse del luogo, perché il collegio era uno dei più corrotti d'Italia. Fu chiamato perché l'unico uomo che potesse, per la sua insospettata dirittura, rompere la mala tradizione. In pochi giorni era riuscito a conquistare la confidenza delle masse, che prima non lo conoscevano, e che per la prima volta si trovavano di fronte ad un uomo, che non prometteva favori locali o denaro. Ma gruppi di politicanti, che si erano male adattati a questo esercizio di moralità, che essi avevano organizzato senza crederci e soltanto con la speranza di conquistare un posto per il partito e di cacciare via dal Parlamento un avversario politico, gli fecero comprendere all'ultimo momento che, pur di farlo riescire, non avrebbero esitato ad adoperare le armi degli avversari e i loro stessi sistemi di frode. Salvemini, costretto a scegliere fra il successo con il disonore e l'abbandono della lotta, preferì denunciare pubblicamente lo scandalo e rinunciare alla candidatura proprio il giorno prima del ballottaggio. Il partito perse un seggio, il paese ci guadagnò una coscienza.

L'elezione di Albano-Laziale fu soltanto un episodio della lotta che Salvemini condusse per dieci anni, con implacabile tenacia e con virulenza politica, contro Giolitti, cui dette il soprannome di *Ministro della mala vita*, per l'uso fatto della camorra nelle elezioni dell'Italia meridionale. Non si è mai veduto un più aperto, irreparabile contrasto di mentalità: Salvemini, unicamente preoccupato di modificare lo stato del paese, a qualunque costo, e migliorarlo in base ad un suo ideale, ma senza alcuna cura dei mezzi adatti per ottenere l'effetto voluto e delle condizioni di fatto in cui si trovava ad operare; Giolitti, invece, meramente intenzionato di raggiungere gli scopi immediati della politica sua, fondata sopra una valutazione esatta e prosaica della realtà, che lasciava quale trovava. Salvemini, come Villari, è un meridionale ed ha sempre considerato con caldo affetto ed interesse le sfortunate provincie di quella parte d'Italia. Quando, un giorno, speriamo non lontano, i suoi scritti sulla questione meridionale saranno raccolti, vedremo quale profonda differenza c'era, di forza e di intelligenza, fra i suoi e quelli del Villari, che sono l'espressione, più sentimentale che altro, di un rappresentante delle classi medie del Mezzogiorno. In Salvemini parla spesso l'uomo del popolo, e sul popolo egli attira la nostra attenzione e le nostre speranze per il rinnovamento del paese. Le sue idee per il Mezzogiorno si concentrano soprattutto nel chiedere che il popolo venga lasciato a se stesso, senza corruzione elettorale, senza tortura e oppressione fiscale, senza protezionismo che lo rende schiavo del settentrione, senza l'intromissione di cattivi impiegati. Ma oltre questi mali, che dipendono dal governo di Roma, egli dipinge il male della piccola borghesia meridionale, loquace, oziosa, litigiosa, oppressiva, usuraia, proprio l'opposto del popolo paziente e lavoratore; la classe che, per non lavorare manualmente o nel commercio, per spagnolesca alterigia, invade l'Università di Napoli alla ricerca di un diploma per entrare nei pubblici impieghi.

III.

In fondo a tutte le sue campagne, che egli sa organizzare con grande abilità e continuare con la massima tenacia, gettandosi dentro corpo ed anima e dimenticando, quando le inizia, ogni altra sua attività, ogni altro problema, mettendosi, per così dire, il paraocchi per limitare il suo orizzonte mentale, per concentrare tutte le sue forze in un sol punto; in fondo alle sue campagne c'è una profonda passione, quella della giustizia.

È la passione che lo anima nella lotta contro il protezionismo; e in essa non si dimostra un economista soddisfatto soltanto di dimostrare la falsità di un ragionamento o di un calcolo a cinquecento lettori d'una rivista scientifica, ma l'espositore spicciolo, il semplificatore pratico, il popolarizzatore di tutte le reali conseguenze del libero scambio, che egli riesce a porre a base delle sue campagne elettorali perfino nei più incolti collegi d'Italia, come Gallipoli o Molfetta.

Il suo anti-protezionismo è fondato perciò principalmente sul punto di vista dei consumatori, ed in diretta opposizione con quei socialisti, che hanno fatto del socialismo il partito d'una piccola minoranza organizzata, cioè degli operai dell'Italia settentrionale.

Sulla giustizia si fondava Salvemini nella sua campagna, iniziata insieme con quella per l'intervento contro la Germania, a fine di escludere dagli scopi della guerra italiana ogni intento imperialistico, e per evitare che entro i nostri nuovi confini fosse evitata ogni oppressione di popolazioni non italiane, di cui il minor numero che fosse possibile doveva esservi accolto.

Per cinque anni egli ha combattuto, attirandosi l'odio di molti, per interessi locali offesi o per cattiva informazione, coloro che sostenevano essere interesse dell'Italia annettere la Dalmazia.

Sentimento di giustizia lo ha animato durante la guerra per l'invincibile, magnifica e profetica ostinazione con la quale, contro le sfere ufficiali che non volevano una vittoria completa e la distruzione dell'Austria, sostenne il *Delenda Austria* riprendendo la tradizione mazziniana. Fin dal 1916 egli mostrò quello che divenne soltanto dopo Caporetto persuasione dell'Italia ufficiale, che cioè sul fronte austriaco l'Intesa avrebbe potuto vincere la guerra, soprattutto secondando i moti nazionali che disgregavano il vecchio impero degli Asburgo.

In Italia ed all'estero il nome del Salvemini ha rappresentato una forza molto maggiore di quello che politicamente potesse valutarci, poiché egli non ha avuto mai, dopo l'abbandono del Partito Socialista, un gruppo politico, una organizzazione, un quotidiano che ne sposasse le sorti e lo

sostenesse. Ciò si spiega, per altro, in un paese come l'Italia, dove la classe dirigente è poco numerosa, scarsa di cultura, non ricca di volontà, con partiti non organizzati, e dove l'individuo ha ancora la possibilità di suscitare forti correnti di pubblica opinione. Così accadde che *L'Unità*, quel piccolo foglietto settimanale, quasi completamente compilato da lui, fosse uno dei più importanti periodici italiani. Non era letto da molti. Ma quei pochi avevano una larga influenza. Esso forniva documenti ed argomenti a molti scrittori ed a persone influenti nel giornalismo o nell'insegnamento, e le idee che esso sosteneva si spargevano così anche perdendo la marca di fabbrica del Salvemini. Il quale si guadagnava tutta l'impopolarità e, diciamo pure, sapeva conciliarsi tutte le antipatie sostenendo certe tesi; ma più tardi poteva avere la soddisfazione di vederle adottate e, caso curioso, spesso coloro che le mettevano in pratica ufficialmente erano i suoi avversari! Come non ricordare a questo proposito il suffragio universale, applicato da Giolitti contro il quale era ideato, e la politica delle nazionalità contro l'Austria, accettata col Patto di Roma dai nazionalisti? Sotto altro nome, è la politica di Salvemini che ha trionfato con il Trattato di Rapallo; la situazione di Fiume è quella da lui preconizzata; l'Austria è stata distrutta, a malgrado degli sforzi della diplomazia italiana per salvarla! Quante idee giuste, quante visioni chiare, quante profezie!

IV.

Forse, come tutti i profeti, tocca a Salvemini la sorpresa di non veder bene il presente. L'idea è quasi sempre giusta, i mezzi sono a lui quasi sempre sbagliati.

Ottimo uomo di battaglia, non lo si vede al governo. Critico felice, sebbene talvolta troppo acerbo, è spesso inabile per troppa schiettezza e per il desiderio di non volere essere mai sospettato di un'ambizione o di un calcolo. Non è un temperamento politico, e tanto meno poi in un ambiente come il nostro.

Perciò la sua forza è sembrata smorzarsi il giorno in cui è entrato in Parlamento, dove le alchimie e i contatti e i compromessi sono una legge di vita. Si pensa con rammarico allo sforzo compiuto in quell'anno di vita parlamentare, compilando quasi da solo un settimanale, dedicandosi alle sue lezioni universitarie regolarmente, partecipando alla attività parlamentare con discorsi e interrogazioni frequenti: sforzo che avrebbe esaurito anche uno più dotato di lui. Si pensa con rammarico che tale preziosa attività avrebbe forse trovato un impiego più proficuo nella educazione delle giovani generazioni, che in Italia hanno più bisogno d'una riforma di costumi che d'un cambiamento di leggi.

La personalità di Salvemini dimostra che non si può fare la storia dell'Italia negli ultimi trenta anni, senza tener conto di gruppi e di uomini che sembrano di secondo ordine, ma che sono i veri valori nazionali.

Uno straniero, che ha dimostrato un'insolita sagacia riguardo al nostro paese, in un bel saggio dedicato appunto al Salvemini, diceva: "Il est assez curieux de constater que, si l'on veut étudier en Italie les courants directeurs les plus importants, ce soit, non aux quotidiens ou aux grosses revues, qu'il faille s'en référer, mais à ces périodiques que l'actualité brûlé, et par lesquels la jeunesse imprime au pays des impulsions.

C'est le *Marzocco*, le *Leonardo*, la *Voce* de Florence qui apporteront à l'attention du studieux de demain les plus robustes fleurs du printemps italiens.

Et certes, dans *l'Unità* il sera sur de trouver une riche moisson ". [traduzione: È piuttosto curioso notare che, se si vogliono studiare le correnti più importanti in Italia, non è ai quotidiani o alle grandi riviste che bisogna fare riferimento, ma a quei periodici che bruciava l'attualità, e per i quali imprime al paese degli impulsi.

Sono il *Marzocco*, il *Leonardo*, la *Voce* di Firenze che si porteranno all'attenzione degli studiosi di domani i fiori primaverili italiani più resistenti.

E sicuramente ne *L'Unità* troverà sicuramente un ricco raccolto ...]